

Storia e razzismo seguono due percorsi radicalmente diversi; questo vale per il razzismo antisemita e per qualsiasi altro

L'avvicinarsi della Giornata della memoria si accompagna agli incivili, odiosi graffiti antiebraici su una Sinagoga

Domande sul razzismo

AMOS LUZZATTO

Segue dalla prima

La prima violenza (giuridica) nei confronti degli ebrei si è manifestata quando agli albori del Sacro romano impero è stato loro vietato possedere terre e avere schiavi o servi cristiani. Venendo così distaccati da quelle che erano allora le fonti principali della produzione di ricchezza e pertanto del potere nella società globale nella quale essi erano immersi, gli ebrei, o meglio la "società ebraica" era condannata a seguire un percorso profondamente diverso rispetto alla "società generale". Agricoltori, possidenti e latifondisti ebrei, più tardi aristocratici ebrei erano, da quel momento, inconcepibili. Il razzista, però, segue un ragionamento diverso. Egli isola una istantanea del presente, possibilmente molti secoli dopo; osserva che gli ebrei in questo momento in linea di massima non fanno gli agricoltori, pochi fanno gli artigiani perché non sono ammessi alle relative Confraternite; devono limitarsi al piccolo commercio e al piccolo prestito a interesse (per potere campare; ma questo, il razzista non lo dice); generalizza, estendendo il discorso dal presente anche al passato e al futuro. Crea così l'immagine dell'ebreo congenitamente inadatto al lavoro

produttivo, parassita della società e vampiro che succhia il sangue dei laboriosi cristiani. La storia e il razzismo seguono pertanto due percorsi radicalmente diversi; e questo vale per il razzismo antisemita ed anche per qualsiasi altra forma di razzismo. Per tutte queste forme esiste un fondamento di violenza (giuridica o bellica; oppure tutte e due, variamente intrecciate e con influenze reciproche). Ricordiamo le deportazioni violente di africani verso le Americhe, la loro schiavizzazione e le teorizzazioni interessate sulle loro inferiorità, sulla loro inettitudine, per giungere fino alle ricerche pseudo-scientifiche sul loro congenito basso livello di I.Q. Ma gli esempi potrebbero essere moltiplicati e soprattutto giungere fino ai nostri giorni, rivelare la loro minacciosa attualità. Credo che gli stessi discorsi che si fanno oggi sulla guerra, sul terrorismo e sulla violenza, non possano prescindere da questa consapevolezza. La violenza genera sviluppi diseguali; l'ulteriore violenza li rafforza, li garantisce, molto spesso peggiora l'ineguaglianza, la divaricazione fra sviluppi diversi. La violenza genera potere, che si conserva coltivando la violenza stessa. Per questi motivi ritengo che bene abbiamo fatto, come Unione delle

Comunità ebraiche italiane, a promuovere la ricerca fatta dai sociologi dell'Università di Roma sul razzismo nelle giovani generazioni; "razzismo" tout court, non soltanto "razzismo antiebraico". Lo scopo de-

ve essere quello di far capire che è la società umana, per le sue dinamiche interne, che genera differenziazioni al suo interno e non la biologia, l'eredità, la razza, che genera le differenziazioni fra coloro ai quali spettereb-

be, per diritto naturale, il comando e quelli cui per dovere naturale spetterebbe l'obbedienza (o peggio). Qui sorge una domanda. Fino a quale punto può spingersi il razzismo? Detto altrimenti: potrebbe mimetiz-

zarsi dietro formulazioni meno compromesse, come ad esempio quella della superiorità dei valori di questa o di quella civiltà? O come quando si afferma a sproposito che questo o quel gruppo umano avrebbe cambiato "il proprio DNA"? (Ma come avranno fatto?) O come quando si dà per scontato per tutti che, comunque data l'adesione con atto formale a una fede o a un gruppo di opinione, questo sia un atto irreversibile, quasi cambiasse la stessa natura di un essere umano? Nel sottofondo di questi convincenti mi pare esservi l'aspirazione a fornire alle azioni umane, alle scelte umane in genere, una specie di vago fondamento scientifico-biologico; vago perché è vago il concetto di razza, altrettanto quello di "valori", temo anche quello di "confessioni". Ma anche perché è non meno vaga la connessione fra questo substrato materiale-scientifico e il collocamento dell'essere umano nella società dei propri simili, il suo comportamento, le sue scelte, le sue passioni. La vaghezza conduce all'arbitrio. Non possiedo una risposta a tutti questi quesiti né credo vi siano persone in grado di fornirle con certezza. Sono però convinto che si tratti di domande che nascono o che dovrebbero nascere spontaneamente proprio nel momento in cui l'avvicinarsi del-

la Giornata della memoria si accompagna agli incivili, odiosi graffiti antiebraici sulla Sinagoga romana di Via Fonteiana. E questo perché non ci sono solo gli autori delle scritte, ma soprattutto perché esse sono rivolte non tanto ai frequentatori della Sinagoga stessa quanto ai passanti, agli abitanti del quartiere, ai cittadini casuali; dai quali si attende, da parte degli autori, un certo plauso per la sollecitazione a odiare gli ebrei e ad affermare che l'"Olocausto" sarebbe stato meritato. Non drammatizziamo, ma al tempo stesso non sottovalutiamo. Sappiamo che la grande maggioranza del popolo italiano non segue questi seminari di discriminazione e di odio. E siamo convinti che lo strumento per rispondere a queste provocazioni sia, oggi più che mai, quello culturale. Nelle Scuole, nelle Università, attraverso i mezzi di comunicazione, la Storia va fatta conoscere. Ai giovani va insegnato l'uso della critica e della analisi, non quello della ripetizione meccanica di frasi a effetto, tanto meno di insulti o di demonizzazioni gratuite. È una strada difficile, faticosa, non sempre gratificante. Ma abbiamo già sperimentato sulla nostra pelle l'alternativa; è appunto questo che ricordiamo nella giornata della memoria del 27 gennaio.



Maltempora di Moni Ovadia

CENTRO CENTRO SINISTRA SINISTRA

La scuola l'ho fatta a Milano. I primi undici anni in due villette non lontane dal parco Sempione, due graziosi edifici appartati che furono la sede della scuola ebraica ai tempi delle leggi razziali, quando gli ebrei furono espulsi dall'istruzione pubblica e costretti ad organizzarsi per conto proprio. Il vice preside di allora era il professor Eugenio Levi soprannominato "il foca" per via di vistosi baffoni che portava con dignità sorniona. Grande critico e studioso goldoniano, "il foca", era un uomo all'antica, portava ancora la spilla con la perla appuntata alla cravatta ed era elegan-

tissimo nei suoi abiti classici di impiccabile fattura impiantata su pregiate stoffe inglesi. "Il foca" era molto stimato e rispettato, ma anche bonariamente preso in giro per un suo vezzo nell'attribuire i voti alle interrogazioni, o ai compiti in classe, in modo inconsueto. Questo era il suo metodo di valutazione: 556, più sul cinque che sul sei, 566, più sul sei che sul cinque, 667 più sul sei che sul sette, 677 più sul sette che sul sei e così via... Altri preferivano un più beffardo: dal 5 e 3/4 al 6 meno, meno, meno. Strani tempi, altra scuola. Ma queste buffe valutazioni del precario e alterno impe-

gno dello studente non studioso mi ricordano il dibattito attuale su quale debba essere la natura dell'alleanza politica che dovrebbe affrontare il governo di destra del cavalier Berlusconi. Si disquisisce se debba essere di centro-sinistra, oppure di sinistra-centro. E perché non di centro-centro-sinistra, ma anche di sinistra/sinistra-centro? Io personalmente opterei per sinistra/sinistra/sinistra-centro/centro/centro, tanto di ogni schieramento per fare contenti tutti. Molti politici del governo e dell'opposizione si dedicano con ludibrio a queste questioni che per decenza eufemistica defini-

rei di lana caprina. È bastata la vittoria alle primarie dell'Ulivo in Puglia di Niki Vendola, un politico di vaglia esponente del partito della Rifondazione Comunista per sollevare la solita tempesta nel bicchier d'acqua. Di nuovo ci siamo dovuti sciogliere la litania del pericolo di scivolamento a sinistra dell'opposizione, di nuovo si sono levate le solite voci delle prefiche che profetizzano l'esodo biblico verso i lidi del "polo" della folla padrona di ogni elezione, i mitici, inossidabili moderati. Ma c'è qualcuno che ci spieghi chi e quanti siano i moderati? Esiste un sapiente che ne analizzi la natura profonda, che ci dica se siano un monolite ovvero un blocco sociale che presenta al proprio interno significative differenze. E

poi, il moderato, è immobile nel tempo o è dotato di un cervello che lo renda sensibile alle trasformazioni socio economiche e geopolitiche? È cittadino elettore o divinità crudele succhiavoti? Inoltre, è moderato qualcuno che oggi scelga di votare Berlusconi dopo che si è rivelato il presidente del consiglio più estremista della storia repubblicana? È solo il moderato ad essere giudice di ciò che è politicamente accettabile? È lecito sacrificare al placet del moderato ogni tratto identitario di una forza politica? Ritengo che questo tormentone dei voti moderati non porti da nessuna parte. Il muro di Berlino è caduto da un pezzo, lungo i nostri confini non ci sono né Baffone né i carrarmati sovietici, il pericolo rosso sta nella te-

sta bacata di qualche demagogo. Oggi il confronto fra le forze politiche in Europa verte su ben altre questioni e si basa sostanzialmente su una diversa visione dell'economia di mercato - talora molto diversa - su questioni riguardanti i diritti sociali, l'ambiente, l'informazione, la sanità pubblica, l'istruzione, la cultura, la qualità della vita. L'ossessione dello schema moderati versus radicali è obsoleto e rischia di far perdere di vista gli obiettivi della prossima competizione elettorale che mette in campo valori di riferimento istituzionale antagonistici e una visione "radicalmente" opposta dell'idea stessa di società democratica. Più che di moderazione in questo momento abbiamo bisogno di chiarezza, coerenza e coraggio.

Socialdemocrazia, una idea che non muore

GIUSEPPE TAMBURRANO

Segue dalla prima

Prima di Rutelli, altri definirono il socialismo una «scarpa vecchia». Famoso, tra questi, Benedetto Croce che invitò Turati a «metterlo in soffitta» perché era «morto». Il socialismo invece era vivo e vivace. Il caso Rutelli invece è diverso. Perché, a parte la statura, il socialismo oggi è tutt'altro che vivo. Tanto che la sua uscita somiglia molto a un vilipendio di cadavere. E le reazioni esplose a sinistra sembrano più indignazione dei discendenti del «caro estinto» che orgoglio di militanti: è bisogna rilevare, per onestà, che questi «di-

scendenti», loro o i loro padri politici, non hanno trattato tempo addietro in termini più indulgenti la socialdemocrazia, qualificata come «socialtradimento». Dicevo all'inizio: il modo mi sorprende. Mi chiedo infatti perché Rutelli ha sollevato un problema non attuale suscitando un vespaio nel centrosinistra. Probabilmente cerca di cancellare o svilire ciò che rimane di «sinistra» perché resti solo il «centro». E pochi giorni dopo, il centro di Bocca è battuto nelle primarie pugliesi dalla sinistra di Vendola. Mi chiedo: Rutelli se ne è compiaciuto o se ne è dispiaciuto?

Egli ha fatto la sua palinodia, proclamandosi «riformista» e il vespaio si è placato. «Riformista»? Questa parola è diventata un passe-partout («gargarismi») la definirebbe Salvemini). Sono tutti «riformisti», a destra e a sinistra. A sinistra sono scomparsi i «rivoluzionari» e ormai ci sono solo riformisti divisi in «moderati» e «radicali», alla camomilla o al peperoncino. E pensare che io, non tantissimi anni or sono, ero da molti di questi, allora «rivoluzionari», sprezzantemente definito «riformista». Oggi è diventata una parola «alibi» usata per non dire chi sei e che cosa vuoi. Il riformismo, secondo il vocabolario, è

voler cambiare le cose. È insignificante, perché non dice minimamente quali cose, a favore di chi, contro di chi. La corrente politica-ideale che in passato si definì «riformista» proponeva riforme incisive a favore dei lavoratori, contro il capitalismo per cambiare gradualmente la società verso il socialismo, la società dei liberi e degli uguali. Turati a Lenin diceva: siamo d'accordo sul fine, ma non sui mezzi: voi volete giungere al socialismo con la violenza e la dittatura, noi nell'unico modo giusto, con la democrazia. Questo riformismo non c'è più. ***

Lo tsunami ha compiuto un'immane opera di distruzione, ma ha lasciato in piedi la menzogna secondo la quale l'Occidente aiuta i poveri del pianeta. Delle condizioni drammatiche del Sud del mondo, l'Occidente porta la maggiore responsabilità. Eppure dov'è l'Internazionale socialista? Dove sono i partiti sedicenti socialisti o socialdemocratici? Sono assenti o complici. Rutelli si tranquillizza: sono immersi nello stesso brodo di coltura dei potenti: il mercato. La socialdemocrazia non è «una scarpa vecchia». La verità è che siamo a piedi nudi. Siamo onesti! L'esigenza vera è di calzare scarpe nuove per riprendere il cammino verso un mondo migliore.



cara unità...

Riabilitazione psichiatrica le promesse e i fatti

Armando Di Gennaro

Cara Unità Sono un vostro assiduo lettore e mi complimento per la qualità dell'informazione che trovo sul Vs. giornale e sull'estrema puntualità e rigore nel trattare ed approfondire notizie che spesso nell'informazione "ufficiale" passano sotto colpevole silenzio. Sono laureato da un anno in "Tecnica della Riabilitazione Psichiatrica", nuova figura professionale specializzata soprattutto nella stesura di progetti terapeutici-riabilitativi per favorire e riconsegnare dignità di cittadini e potere contrattuale a chi soffre o ha sofferto di disagi di tipo psichiatrico. In tempi in cui non si fa altro che parlare di crimini efferati dovuti ad ipotetiche o presunte patologie di tipo mentale, di disagio adolescenziale, di abbandono emotivo nei primi anni di vita, di anziani abbandonati, di una nuova crescente e

diversa popolazione di depressi e fobici, la nostra dovrebbe essere una categoria di lavoratori molto richiesta, e invece no! Nella nostra regione (Lazio) la nostra figura professionale non è prevista nemmeno in pianta organica nei Dipartimenti di Salute Mentale, con conseguente ed evidente esclusione da ogni circuito lavorativo. Nelle strutture psichiatriche, peraltro in stato di semiabbandono, il nostro lavoro è affidato alla buona volontà di altre figure professionali già abbastanza oberate da altre funzioni con la conseguenza di tralasciare un aspetto fondamentale e risolutivo del percorso psichiatrico atto ad evitare pericolose e controproducenti cronizzazioni. Promesse ne abbiamo avute tante, ma fatti concreti pochi. Vi chiedo cortesemente di pubblicare la lettera nella speranza di suscitare almeno curiosità nei confronti di questa nuova professione ed eventualmente aprire una discussione anche con altri operatori del campo psichiatrico. Un saluto fraterno e mantenetevi sempre su questa linea.

Sono un ottantenne e se rinuncio ai farmaci...

Franz Gentile

Sono un tuo fedele lettore, quindi penso che certamente mi

darai una spiegazione, ho sentito per televisione che il presidente Berlusconi sta per inviarti una lettera, in questa lettera se ho capito bene il nostro presidente ci chiederà di consumare meno farmaci, avendo io 83 anni sono un consumatore di una decina di farmaci quotidianamente, così mi ha ordinato il mio medico, ti chiedo, cioè lo chiedo al presidente Berlusconi, cosa posso fare per accontentarlo? rinunciare ai farmaci in modo che muoio al più presto e quindi far risparmiare qualcosa al povero stato rappresentato da Lui il più ricco d'Italia, oppure andare dal mio medico e dirgli che al contrario di quello che Lui mi consiglia il nostro presidente ci consiglia di fare il contrario, è vero che ho 80 anni ma non sapevo di non capire più niente. Oppure capisco tutto.

Lo sviluppo tecnologico del nostro Paese

Marco Mignola, Ravenna

Caro Direttore, io ero solo un neonato quando il reattore di Chernobyl scoppiò rilasciando in aria tonnellate di isotopi radioattivi. Dopo quel tragico evento il popolo italiano decise saggiamente che quella della fissione nucleare non era la via per l'energia

né per l'ambiente. Berlusconi parla di rilancio del nucleare per risparmiare sui consumi energetici e sulle fonti non rinnovabili? Cari cittadini se legete nel comparto A3 della vostra bolletta Enel vedrete un'imposta del 7% sulla cifra totale. Questa imposta doveva servire per lo sviluppo di tecnologie per la produzione di energia tramite fonti rinnovabili. Ma dal 2001 in poi essa è andata ad arricchire le tasche delle Compagnie Petrolifere Italiane e dell'Enel stessa che sembra ormai aver abbandonato la via "sostenibile" per il rilancio del carbone e, dopo le dichiarazioni del Premier, del nucleare. Infatti tramite un artificio legislativo il carbone, l'energia prodotta tramite termovalorizzazione (rifiuti) e anche il metano sono state tramutate magicamente in energie "rinnovabili". Ecco come si rilancia lo sviluppo tecnologico nel nostro paese. E l'italiano paga: di tasca e di salute.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**